

Felicità. Arriva  
inaspettata. E va al di là,  
davvero,  
di qualsiasi chiacchierata  
mattutina sull'argomento

Raymond Carver  
«Racconti in forma di poesia»

tacco & ritocco

## ITALIA MADRE DEL POPULISMO, LA FESTA È QUI

Bruno Gravagnuolo

Riformismo senza popolo. Gongola la destra nostrana. E ne ricava conferme per la sua linea in Italia: mix di liberismo e populismo. Temperato da stato paternalista e compassionevole. Dunque, l'allarme Haider era serio. E anche l'allarme Berlusconi era serio, come segnale in Europa. Stringi stringi, l'Italia è ancora una volta laboratorio di ideologia reazionaria sul continente. La Cdl infatti tien già dentro, in anticipo sugli altri, Le Pen & Chirac: *Europa antiEuropa delle Patrie* (Berlusconi più Fini) ed *etnicismo* (Bossi-Borghesio). Con in più il *mercato proprietario* e l'attacco ai diritti del lavoro. Insomma, la nostra destra ha ancora fatto scuola. E allora un dubbio ci assale. Non sarà che le sinistre han messo a posto i conti finanziari su scala transnazionale, per poi lasciare campo libero ai vari *liberismi nazionali*? E allora: basta dire - come Amato al *Corriere* - che non si sono spiegati bene i vantaggi dell'Europa, e che perciò si perde? No,

questo è *professorale illuminismo*. E invece, oltre che di unità, la sinistra difetta di un *progetto generale*. Da opporre al diktat di *parametri e leggi bronzee globali/naturali*. Lo ha detto bene Paolo Franchi, e sempre sul *Corriere*: occorre «dar conto del crescente distacco tra sinistra di governo e il proprio tradizionale insediamento nel lavoro dipendente». Del divorzio «tra sinistra e strati popolari». Ricominciamo di qui, prima che sia troppo tardi. **Prove tecniche di populismo.** Non serve evocare le oscenità di Bossi & Borghesio. Quelle prove si annidano in luoghi più ammodo. Dalle parti di Pera, e lo abbiamo visto. Con le farneticanti esternazioni sugli «intelletuali assassini», degne delle peggiori pagine della *Kultur reazionaria*. Oppure nella fregola con cui il Ministro Martino vuol liberalizzare la vendita d'armi. Liberismo? No, roba da *cow-boy wasp* dell'Alabama...



Marinettiano Gasparri. E sentite Gasparri: «Marinetti, personaggio straordinario, la velocità, la guerra come igiene del mondo...se avessi tempo la scriverei io la scenggiatura...». Capito? Vorrebbe scrivere uno sceneggiato Rai così, il Ministro. Se avesse tempo... Giriamo lo spunto a Neri Marcorè. Benché nell'imitazione di se stesso Gasparri resti (tragicamente) imbattibile. **Hobbes reazionario.** Ci rimprovera affettuosamente via mail Anania Casale, nostro lettore. Poiché scrivemmo troppo in fretta di un Hobbes «reazionario». È vero, Hobbes fu un *contrattualista individualista* (proto-liberale). Che però invocava il Leviatano assoluto e totale, contro ogni dissenso esplicito, di per sé «irrazionale». Ben per questo il nazi Carl Schmitt lo adorava. Caro Anania Casale, aveva interamente torto marcio Schmitt - dal suo punto di vista - nell'amarlo così tanto? Ps: Hobbes usò pure la Bibbia a sanzione dello Stato...

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

INEDITI

# Sándor Márai

Folco Portinari

Usciranno prossimamente sulla rivista *L'ozio letterario*, diretta da Antonio Facchin (che ne è pure l'editore), tradotte per la prima volta in Italia da Szábo Yözö, direttore dell'Accademia di Cultura di Roma, alcune poesie inedite di Sándor Márai. Dell'esistenza delle poesie nulla sapevo, e nulla so, donde una plausibile sorpresa, e altrettanta curiosità, per me. Perché fino a oggi per me Sándor Márai è stato, è, uno scrittore ungherese, cioè mitteleuropeo, come Schnitzler, Svevo o Kafka, della felice periferia dell'Impero. Un narratore. Il più giovane, essendo nato nel 1900, narratore che anche da noi ha raggiunto fama e fortuna postume grazie al riconosciuto fiuto editoriale dell'Adelphi. Fama pure biografica, non tanto per le giovanili peregrinazioni, ma per esserne andato da Budapest, profugo politico, con l'avvento del comunismo staliniano in quel paese (visse pure per un decennio tra Posillipo e Salerno, ma nessuno, mi pare, quaggiù se ne accorse). Dunque un romanziere, uno dei maggiori del secolo scorso, morto ben vecchio nel 1989, a New York, ultima residenza.

E da Posillipo, estate 1951, è la prima poesia qui raccolta, *Orazione funebre*. Dall'esilio insomma. Per automatica associazione, quanto ovvia, mi ritrovo in mano i *Tristia* di Ovidio, del primo poeta esiliato, finito a Tomi sul Mar Nero, nel punto più lontano da Roma, a contatto con i barbari minacciosi appena al di là del confine. Analogia? Ma per Ovidio si trattava di un esilio «penale», di una condanna e non di una scelta politica. Non c'entra dunque con quello di Márai, se non per la comune condizione esistenziale di sradicamento e di solitudine. «Tempora si fuerint nubila, solus eris», quando il tempo diventerà nuvoloso, allora sarai solo. A Ovidio l'esilio dettò elegie di rimpianti e di nostalgie per un luogo felice perduto, mentre per l'ungherese non c'è la vicinanza pericolosa dei barbari a turbarlo, non ha nostalgie, non conosce il luogo felice, ma invece contempla la barbarie diffusa del mondo ne celebra i funerali. Il paesaggio, quello interiore, si è inaridito ormai, si è desertificato e «il piccolo sciacallo vive già/che sulla sua tomba africana con dieci unghie gratterà/(...)» Credi ancora di VIVERE?...Da qualche parte?...E se non altrove/vivi nel cuore dei tuoi fratelli?...No». Se poi nostalgie ci sono, stanno nel suono di nomi evocativi d'anima («lo spirito selvaggio di Bartók»), pronunciati come una perdita. «Leggi al figlio il TOLDI e ti replica con un OK» (il Toldi è un poema popolare di Arany, famoso poeta romantico ungherese). Non c'è alcun cedimento a più che giustificabili, se ci fossero, empiti sentimentali, a forme oratorie nonostante l'«orazione», sostituiti da una limpida lucidità, a ciglio asciutto, d'uno stile spoglio e definitivo (lo stesso della sua prosa): «E non c'è più nessuno a chi il boia possa vendere la corda./E si inaridiscono i nostri nervi, si secca il nostro sangue, si prosciuga



Un angelo  
nel cimitero  
di Staglieno  
In alto  
Sándor Márai

*Posillipo, estate 1951:  
un'inedita poesia  
dello scrittore esule  
da Budapest, canto  
dolente sulla barbarie  
del mondo*

Il componimento dell'autore ungherese fa parte di una serie di versi che usciranno sulla rivista «L'ozio letterario»

il nostro cervello...». La poesia di Márai è attraversata da una tensione morale che gli serve da freno razionale alle evacuazioni esistenziali o emotive, che dal coinvolgimento patetico eventuale lo porta allo straniamento. Capovolge la direzione, operando su due registri. Il primo, implicito, sta nella sua condizione, dalla quale è difficile prescindere. È una condizione di perdita: «A volte mi fermo per la strada, infilo la mano in tasca, ho l'impressione di aver perso qualcosa.../Mi sveglio verso le tre di notte, e all'improvviso/capisco tutto: ho perduto il sogno (...)/quella sensazione onirica che dietro la realtà/c'è una ragione che non si può esprimere a parole». Cos'ha perso dunque? «Era la giovinezza». D'accordo, ma può anche essere altro, la patria, per esempio, cioè una delle parole più difficili da pronunciare. Eppure come può un esiliato non parlarne? Come può evitare questo tema, ancorché il più ostico da domare? Scrive *Patria mia*, ma l'*incipit* mette subito in crisi ogni possibile esondazione sentimentale: «Ti amo, o mia patria?», che è un modo ben singolare di prendere le distanze, dubitativamente, criticamente, dalla più estroverta, per sua natura e tradizione, delle passio-

ni. Altro che «comatterò, procomberò solo io»... Come sempre Márai fa ricorso al pudore, la sua risorsa distintiva: «Beati loro, quelli dalle parole facili/che riescono felicemente a festeggiarti, mia patria/con articoli di fondo e con versi piacenti ma pateticamente vuoti!/(...)Mia Patria./Nella mia lingua due delle tue vocali sono identiche a quelle della "morte"». La prova del nove procedurale è data da poesie che in sé non dovrebbero creare problemi di sorta. Innanzitutto Márai pratica un ottimo dribbling nei confronti delle trappole, la banalità in primis. Forse aveva ragione davvero Leopardi quando diceva che la prosa è la nutrice del verso. In *Casanova* sembra proprio che il romanziere dia una mano al poeta per ribaltare lo stereotipo casanoviano (penso di nuovo a Schnitzler), innestando motivi narrativi. La morale, e la moralità, della favola sta in un'immagine: «La bella campagnola (che si era concessa gratuitamente a un pastore toscano) veniva/conquistata da Casanova a suon di duca-ti/di diligenze e di un mare di menzogne». Così l'eroe tanto mitologizzato «mori con l'amaro in bocca, con la gotta (...) intrizzito e spogliato di tutto». Non son meno le insidie

potenziali di un altro personaggio cui dedica la sua attenzione, *Chopin*, con tutte le convenzioni che l'accompagnano da quasi due secoli. Con lui, Márai ha da fare altri conti, con la musica più che con il personaggio, però. E della musica chopiniana ci confida una definizione, che nasce dagli effetti, del tutto estranea alla corrente banalità: «una dolce, speziata e insopportabile tensione./una tensione spudorata ed eccitante, un sentimento di vita di cui/ci vergogniamo un po'».

Tra i temi, la patria perduta, Casanova e la musica di Chopin. La sua tensione morale è capace di evitare le trappole della banalità delle parole

## ORAZIONE FUNEBRE

(Posillipo, estate del 1951)

Vedete fratelli con i vostri occhi cosa siamo,  
polvere e cenere siamo.  
I nostri ricordi si sfilacciano come antichi tessuti.  
Riesci ancora a ricomporre l'Isola Margherita?  
Tutto ormai è solo a pezzetti, scheggia, avita cianfrusaglia,  
al morto è cresciuta la barba, il tuo nome è solo un numero.  
Anche la nostra lingua si sfalda, si lacera e le preziose parole  
si polverizzano, si seccano sotto il palato.  
«La Farfalla», «la Perla», «il Cuore» non sono più quelli/  
di una volta,  
quando il poeta cantava ancora nella lingua di un solo popolo  
e lo capivano come il canto della balia  
viene capito nel sogno dal bimbo stranito.  
Il battito del nostro cuore è un parlare misterioso, il nostro/  
sogno è dei ladroni,  
leggi al figlio il TOLDI e ti replica con un O.K.  
Il prete mormora ormai in spagnolo, sopra la nostra bara:  
«Circumdedeunt me mortis tenebrae».  
Ti si sloga la mano nella miniera di Ohio  
picchia il piccone e dal tuo nome cade giù l'accento.  
Comincia a mormorare il Mar Tirreno e ti sembra/  
di sentire la voce di Babits,  
l'arpa di Krudy suona nella notte australiana.  
Parlano ancora e mandano messaggi con le voci basse/  
dei fantasmi  
anche il tuo corpo si ricorda, come un parente lontano.  
Ancora gridi: «Non è possibile che tale sacra volontà...».  
Però, gridi: «Non è possibile che tale sacra volontà...».  
Però, ormai lo sai: Sì, è possibile. E scavi il ferro  
in Turingia. La posta non arriva. Non osano più scriverti,  
tutti i luoghi dei lavori forzati sono anonimi. È spreco/  
piangere per un morto.  
Il console mastica una gomma americana, è di malumore/  
si pulisce gli occhiali,  
è ovvio che lo annoiano tutti quei documenti e timbri,  
prende mille al mese e la macchina. Ci sono le foto  
della mistress e del baby sulla sua scrivania. Chi era per lui ADY?/  
COS'ERA UN POPOLO? Cos'erano mille anni?/  
L'arte e la musica?  
Le parole di ARANY?...i colori di RIPPL?...lo spirito/  
selvaggio di BARTÓK?  
«Non è possibile che tanti cuori...». Stai pure tranquillo./  
È possibile.  
Poi, tanto, le grandi potenze si scambieranno lunghi appunti.  
TU: ascolta e fa attenzione. Sappi: il piccolo sciacallo vive già  
che sulla tua tomba africana con dieci unghie gratterà,  
ormai sta germogliando anche il cactus selvatico che/  
coprirà il tuo nome  
sulla stele messicana, affinché non ti cerchino.  
Credi ancora di VIVERE?...Da qualche parte?...e se non altrove,  
vivi nel cuore dei tuoi fratelli?...No. È un brutto sogno/  
anche questo:  
senti ancora il lamento rantolante: «Fratello vende/  
il proprio fratello...»  
E, sommessa, interviene una fioca voce: «Non parlo/  
le tue labbra...»  
E un'altra geme: «Non succeda che colui che lontano /  
piange per questa nazione...»  
E un'altra ancora: «Finisca per odiarla ad un certo punto...»  
Ebbene, sì. Keep smiling e non chiedere a nessuno: PERCHÉ?  
Oppure: Sono stato peggiore di questi? eri ungherese./  
PER QUESTO.  
Ed eri serbo, lituano, rumeno... Ora taci e paga.  
Anche gli Aztechi sono scomparsi, sarà quel che sarà.  
Un grande archeologo un giorno ti disotterrerà come/  
un cranio di cavallo Avaro...  
La cenere radioattiva seppellirà tutto.  
Sopporta che LÁ non sei più un uomo, solo un emarginato,  
sopporta che QUI non sei più un uomo, solo/  
un numero di una formula,  
sopporta che Dio sopporta tutto questo e che il cielo/  
selvaggio e schiumoso  
non ti manda ad accendere i fulmini. È utile la saggezza.  
Sorrìdi, quando il carnefice ti strappa la lingua,  
ringrazia anche nella bara, c'è qualcuno che ti seppellisce.  
Conserva forsennato qualche tuo aggettivo e sogno,  
non dire neanche una parola quando il boss ti conta i denti.  
Tieni stretti la tua saccoccia, i tuo stracci, i tuoi poveri  
ricordi: una ciocca di capelli, una foto, una poesia.  
Perché questo è rimasto. Avaramente puoi ancora conteggiare  
i castani di Via Mikó, tutt'è sette.  
... (e Jenő non ti ha restituito il volume di Shelley)...  
E non c'è più nessuno a chi il boia possa vendere la corda.  
E si inaridiscono i nostri nervi, si secca il nostro sangue,  
si prosciuga il nostro cervello...  
...Vedete fratelli, con i vostri occhi, cosa siamo  
in verità. Polvere e Cenere siamo...

## La cenere